

teatro e musica

Tragedia Storia di famiglia in «Vita mia»Emma Dante
Veglia funebre
(con sirtaki)

di FRANCO CORDELLI

Con *Vita mia*, Emma Dante infine consegue un salto di qualità. I suoi spettacoli non mi avevano convinto per un preciso motivo: perché considero regressivo l'uso del dialetto e comunque fastidiosa la maschera siciliana indossata dalla giovane regista di Palermo. Questa maschera c'è anche in *Vita mia*. C'è più che mai. I suoi cento spettatori per sera siedono su tre lati di un'enorme stanza, in una specie di semicerchio rituale. Al centro c'è un letto-catafalco e, dietro il letto, una corona di rossi fiori.

Mentre gli spettatori si accomodano un ragazzo, come fosse nella piazza del paese, gira su una bicicletta. Di tanto in tanto una donna nerovestita si volta e lancia verso di noi lampeggianti occhiate, di stupore, o di muto rimprovero. (Ci rimprovera, credo, di esistere, cioè di

essere ancora vivi). Gli altri due ragazzi sono, come il primo, figli suoi. Essi si dondolano, si annoiano.

Infine, lo spettacolo comincia. Ovvero comincia la veglia funebre del giovane che, caduto di bicicletta, ha perduto la vita. Non succede nulla. O meglio succede che cinque pezzi musicali, tra cui uno dei fratelli Mancuso, uno di Arvo Pärt e un sirtaki, scandiscono, o alimentino, un ininterrotto e formidabile flusso di energia.

Ciò che ci propone Emma Dante è una serie di onde emotive. Esse scaturiscono dal dolore, della madre, e dallo smarrimento, dei fratelli, per il tragico incidente di quel giovane che prima viene, da vivo, vestito come più non vi fosse, o da morto come fosse ancora in vita. O da quell'altro capitolo della veglia: un coro delle folli speranze, quale spesso irrompe nella tragedia antica. Il



«Vita mia» di Emma Dante: la madre (Ersilia Lombardo) e i tre figli

letto è molleggiato, le molle sono cedevoli. Il ragazzo, già composto per l'eternità, vi comincia un suo ritmico movimento. Madre e fratelli si scatenano, come fosse ancora tra noi, o con loro. Questo momento di *Vita mia* è d'una lancinante, crudele bellezza.

Poi il capitolo finale. La madre si addossa il peso del figlio morto, si sdraia sul letto e se lo stende in grembo, come un drappo funebre: corpo su corpo. Dopo aver compiuto i loro giochi con le stelle filanti e velo bianco d'organza, i due fratelli ancora vivi scompaiono nel buio sotto il letto, agglutinandosi in una agghiacciante immagine di familiarità consustanzialità. Questa figura, di carnale, indissolubile intreccio è la vera faccia tragica di *Vita mia*. Emma Dante dice che il giudizio è una forma retorica. Naturalmente ha ragione. Ma lo è anche la

maschera siciliana, il correlato obiettivo di tutto il suo teatro. E come noi lo rifiutiamo, lei è al lavoro per emanciparsene: a giudicare quella maschera, la prima è lei. Il giudizio è il filtro che possiedono gli umani. Liberando i corpi dal vincolo della materia linguistica, attraverso il giudizio lasciamo andare le scorie della vita; procediamo accumulando e scartando, buttando via. E saltando i passaggi intermedi, tra il particolare (il dialetto) e l'universale (il gesto), da questa dinamica scaturisce la forza (la maturità) sua, di Emma Dante, e dei suoi interpreti, Ersilia Lombardo, Giacomo Guarnieri, Enzo Di Michele, Alessio Piazza. ■

Vita Mia di Emma Dante

Con Ersilia Lombardo, G. Guarnieri, E. Di Michele, A. Piazza. In tournée